

Giudizio. Un dialogo immaginario con Hannah Arendt

(Judgment: An Imaginary Dialogue with Hannah Arendt)

Matteo Negro

University of Catania - IT

Abstract

For Arendt, exercising the faculty of judgment is the only way to make oneself visible and act in public space. Judgment is an act of courage and of taking responsibility.

Keywords: judgment, plurality, politics

Abstract

Esercitare la facoltà del giudizio è per Arendt la sola possibilità per rendersi visibili e agire nello spazio pubblico. Il giudizio è un atto di coraggio e di assunzione di responsabilità.

Parole chiave: giudizio, pluralità, politica

NEGRO: Cara Hannah, la parola "giudizio" non gode oggi di buona stampa. Si ha paura di giudicare e ancor più di essere giudicati, ma mi sembra che per te la questione del giudizio sia più profonda e ricca di implicazioni da cogliere positivamente.

ARENDT: È proprio così, Matteo caro; l'ho già scritto in passato: «esiste, nella nostra società, una diffusa paura di giudicare, una paura che non

ha nulla a che fare con il detto biblico “Non giudicare se non vuoi essere giudicato” e non ha nulla a che fare con il problema di “lanciare la prima pietra”. In realtà, dietro il non volere giudicare si cela il dubbio che nessuno sia libero, il dubbio che nessuno sia responsabile o possa rispondere degli atti che ha commesso» (Arendt 2010: 17). Come sai, il putiferio scatenato dal mio *reportage* sul processo di Gerusalemme aveva la sua origine nell’oblio di questo dato fondamentale, ovvero che, in quella circostanza, a essere giudicato era l’operato di un uomo e non un sistema, per quanto esso fosse intrinsecamente criminale. Paradossalmente, riconoscere questo semplice dato di partenza risulta scomodo e allarmante. Se, in generale, l’agente non è libero e responsabile, il giudizio si riduce a un esercizio sterile. Il giudizio, invece, è un atto di coraggio, di assunzione e di individuazione di una responsabilità individuale.

NEGRO: Con te oggi vorrei sondare questo terreno e andare alla radice del problema del giudizio, misteriosa e affascinante al tempo stesso, se me lo consentirai.

ARENDT: Certamente, proverò a spiegarmi oggi con le parole di un tempo, benché purtroppo la mia opera, su questo argomento, sia rimasta incompiuta. Come sai, avrei voluto mettere mano proprio al tema del giudizio ne *La vita della mente* (cfr. Arendt 1987), ma non mi è stato concesso. Inizierò da una considerazione di carattere generale. I pericoli maggiori che si possono correre sono l’indifferenza e la tendenza a non voler giudicare: «Dalla nolontà o incapacità di scegliere i propri esempi e la propria compagnia, così come dalla nolontà o incapacità di relazionarsi agli altri tramite il giudizio, scaturiscono i veri *skandala*, le vere pietre d’inciampo che gli uomini non possono rimuovere perché non sono create da motivi umani o umanamente comprensibili. Lì si nasconde l’orrore e al tempo stesso la banalità del

male» (Arendt 2010: 126).

NEGRO: Esempi? Compagnia? In che senso? Spiegati meglio, per favore.

ARENDT: Tu stesso l'hai detto poc'anzi: quel che accade è un mistero, aggiungerei insondabile. Gli uomini preferiscono vivere nel nascondimento, al riparo dalla luce, sospinti dal bisogno di soddisfare le loro esigenze vitali, e vedono negli altri un pericolo. Per questo hanno paura di giudicare sé stessi, gli altri e il mondo: percepiscono che il giudizio sia una sorta di "uscita dalla caverna" - per riprendere la felice immagine platonica -, che li porti a scoprire il mondo in comune per farlo proprio e adottarlo.

NEGRO: In altre parole, stai dicendo che gli uomini hanno paura che il giudizio li renda liberi?

ARENDT: Esattamente.

NEGRO: Forse perché in larga parte non siamo sufficientemente intelligenti o colti per apprezzarne i benefici.

ARENDT: No, ti sbagli. Il requisito indispensabile non è né l'intelligenza né la cultura. Non dimenticare che la Germania era probabilmente la nazione più colta del globo e, nondimeno, lì si è mostrato l'orrore, la distruzione di ogni senso comune di umanità. Ciò che è richiesto è innanzitutto «la predisposizione a vivere assieme a se stessi, ad avere rapporti con se stessi, cioè a impegnarsi in quel dialogo silente con se stessi che, sin dai tempi di Socrate e Platone, siamo soliti chiamare pensiero. Questa forma di pensiero, benché alla radice di ogni pensiero filosofico, non è tecnica e non concerne problemi teoretici. Lo

spartiacque tra quanti vogliono pensare e debbono perciò giudicare da sé, e quanti invece non lo vogliono, è trasversale rispetto alle differenze di tipo sociale, culturale o educativo» (37).

NEGRO: Ci sono in gioco interessi, abitudini, pregiudizi. Non è semplice sacrificarli.

ARENDT: Lo so molto bene. So bene che cosa significhi tale rinuncia: ho sacrificato la mia giovinezza, i miei stili di vita, le amicizie, persino gli affetti, ma ti assicuro che nulla è più prezioso del vivere da esseri umani, liberi e razionali, condividendo il cammino con chi vive questa medesima tensione. Te lo ridico: «solo se pensiamo che esista una facoltà umana di farci giudicare in maniera razionale, senza venir travolti dalle emozioni o dagli interessi personali; e solo se pensiamo che questa facoltà funzioni in maniera spontanea, senza cioè restare vincolata a norme o regole di giudizio preconcelte, sotto le quali sussumere semplicemente i casi che via via si presentano; solo se pensiamo insomma che questa facoltà sia in grado di produrre essa stessa i principi che governano l'attività di giudizio, solo se pensiamo questo e riusciamo a dimostrarlo, possiamo arrischiarci a camminare su un terreno tanto scivoloso, il terreno delle questioni morali, senza paura di cadere» (23).

NEGRO: Ma tutto ciò sembra impolitico! Come si può immaginare che una società proceda spontaneamente in questa direzione?

ARENDT: Ti correggo subito: quella del giudizio è una capacità politica, e la società, in quanto tale, non può svilupparla. È una capacità che, per essere esercitata, richiede la scelta, la decisione di qualcuno, qualcuno che sia disposto a regolare i conti con le necessità, le opinioni e i comportamenti sociali, anche sconvolgendoli: «L'elemento purgativo

del pensiero, il lavoro da levatrice di Socrate, che porta allo scoperto le implicazioni tacite delle opinioni non sottoposte a esame e le distrugge – distrugge valori, dottrine, teorie e perfino convinzioni –, è politico per definizione. Poiché questa distruzione ha un effetto liberatorio per un'altra facoltà umana, la facoltà del giudizio, che potremmo anche definire, con qualche ragione, la più politica delle capacità umane» (163). Il giudizio, «il sottoprodotto dell'effetto liberatorio del pensiero, realizza il pensiero, lo rende manifesto nel mondo delle apparenze, in cui io non sono mai da solo e sono sempre troppo occupato per poter pensare. La manifestazione del vento del pensiero non è la conoscenza, è la capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto. E ciò, davvero, può evitare la catastrofe, almeno per me stesso, nei rari momenti in cui le cose vanno a rotoli» (*Ib.*).

NEGRO: Visto quindi che sostieni che dobbiamo credere in una facoltà di giudizio razionale e spontanea, puoi chiarire la natura di tale spontaneità e perché è cruciale che non sia vincolata a norme preconconcette?

ARENDT: La spontaneità è la prova della nostra capacità di iniziare qualcosa di nuovo e, in questo contesto, di giudicare senza precedenti. Se il giudizio fosse meccanico, saremmo esentati dalla responsabilità personale. Il giudizio autentico non è mai la mera applicazione da parte nostra di una legge generale ai casi particolari, quasi fossimo delle macchine che elaborano dati. La vera difficoltà, ma anche la vera grandezza, di questa facoltà risiede nel suo potere di essere autonoma, di generare i criteri nel momento stesso in cui giudica il particolare. Se non fossimo capaci di questo, saremmo sempre, come ti dicevo, prigionieri degli schemi, delle abitudini e dei costumi ereditati.

NEGRO: Sottolinei spesso il ruolo della riflessione kantiana nella costruzione della tua concezione del giudizio, ma distingui la facoltà di giudizio dalla ragion pratica. Se il giudizio non è una legge che impone un'azione morale, qual è la sua autentica natura?

ARENDT: La mia rilettura della *Critica del giudizio* di Kant penso possa fornire un contributo utile. Kant, in quell'opera, non ha elaborato una filosofia politica; ciononostante ritengo che le intuizioni lì delineate siano perfettamente pertinenti alla questione del giudizio in quanto politico. Dici bene: il giudizio non rientra nella filosofia morale. Come spiegavo agli studenti, «il giudizio del particolare - *questo* è bello, *questo* è brutto, *questo* è giusto, *questo* è sbagliato - non trova posto nella filosofia morale kantiana. Il giudizio non è la ragion pratica; la ragion pratica "ragiona" e mi dice che cosa fare e che cosa non fare; essa prescrive la legge e s'identifica con la volontà, che impartisce comandi e sentenzia imperativi. Il giudizio, invece, nasce da un "piacere puramente contemplativo" o da "soddisfazione inattiva" (*untätiges Wohlgefallen*). Il "sentimento del piacere contemplativo" si chiama "gusto"» (Arendt 1990: 27-28). Questo, che è un "piacere disinteressato" (*uninteressiertes Wohlgefallen*), è la chiave per la sua validità politica. Per giudicare correttamente le apparenze del mondo, dobbiamo stabilire una distanza, «dimenticare noi stessi, le preoccupazioni, gli interessi, le ansie della nostra vita, così da non volerci impadronire di quello che ammiriamo, lasciandolo invece com'è, come appare» (Arendt 1999: 271). Solo liberati dalle catene degli interessi privati, che ci inchiodano alla dimensione del bisogno, possiamo esercitare la libertà di giudizio.

NEGRO: Ma come si ottiene la "mentalità allargata" necessaria per il giudizio politico, distante da quella ristretta degli interessi privati?

ARENDT: Qui interviene il tema kantiano dell'immaginazione, magistralmente trattato nella *Critica del giudizio*. L'immaginazione è la facoltà che ci libera dalla prigione della nostra prospettiva singola. «L'immaginazione, ovvero la facoltà di rendere presente ciò che è assente, trasforma un oggetto in qualcosa che non devo avere direttamente di fronte ma che in un certo senso ho interiorizzato» (Arendt 1990: 102). Nel giudizio, essa stabilisce la distanza necessaria per l'imparzialità. Il pensiero rappresentativo si articola attraverso il «pensare al posto di chiunque altro». «Io mi formo una opinione considerando una data questione da differenti punti di vista, rendendo presente alla mia mente le posizioni di coloro che sono assenti; in altri termini li rappresento» (Arendt 2004: 48). E questo allargamento mentale è in qualche modo un atto di astrazione: «Il modo di pensare ampliato è il risultato di un'astrazione dalle limitazioni che sono attinenti in modo contingente al nostro proprio giudizio» (Arendt 1990: 69).

NEGRO: Quindi non è una sorta di empatia passiva, ma un esercizio critico.

ARENDT: Decisamente. Non è «un'empatia dilatata fino all'inverosimile» (68), ma la capacità di «svalutare le private condizioni soggettive... in cui molti sono come imprigionati» (69). Quanto più mi concepisco nel rapporto con gli altri, tanto più forte sarà la mia capacità di pensiero rappresentativo e tanto più valide saranno le mie conclusioni finali (cfr. Arendt 2004: 49). Questo richiede di «rinunciare a noi stessi a favore degli altri» (Arendt 2010: 122), ma non per conformismo; al contrario, io continuo a parlare con la mia voce, rivendicando l'autonomia del *Selbstdenken*, pur riconoscendo che «la mia mente, e in generale la facoltà di giudizio, non può funzionare al di fuori della società umana» (Arendt 1990: 22). Il giudizio, perciò, è

l'espressione della nostra pluralità, della nostra irriducibile diversità umana che si manifesta nel mondo comune.

NEGRO: La validità raggiunta dal giudizio è intersoggettiva. Come si lega questa intersoggettività al concetto di mondo comune?

ARENDT: La validità non è la verità logica, ma si estende alla «intera sfera dei soggetti giudicanti» (Arendt 2010: 122). Il giudizio si fonda sull'accordo potenziale con gli altri: «il mio giudizio si esplica in una comunicazione anticipata con altri con i quali devo infine arrivare a un certo accordo» (Arendt 1999: 283). Senza questa comunicazione, il giudizio svanisce nella mera soggettività. Il *sensus communis*, di cui ci parla Kant, è la facoltà che rende questa comunicazione possibile, perché «ci svela la natura del mondo, in quanto patrimonio comune a tutti noi» (284). È il ponte tra la soggettività e la pluralità: «Grazie ad esso, i nostri sensi privati possono adattarsi a un mondo che non è solo mio o tuo, ma che, per quanto soggettiva sia la nostra reazione, non è soggettivo, ma "oggettivo", che abbiamo in comune e dividiamo con altri» (*Ib.*). Il giudicare è l'attività in cui si manifesta il nostro «condividere il mondo con altri» (*Ib.*). Il giudizio di gusto, sebbene apparentemente frivolo, è la cartina di tornasole: «L'esercizio del gusto decide quali debbano essere l'aspetto e l'"atmosfera" di questo mondo (a parte la sua utilità e i nostri interessi vitali in esso riassunti), decide che cosa vedranno e udranno gli uomini che lo abitano. Il gusto giudica l'apparenza e la mondanità del mondo» (285).

NEGRO: Non capisco bene. Com'è possibile tener conto del punto di vista di tutti?

ARENDT: Non si tratta di tenere letteralmente conto di tutti: questo sì condurrebbe una generalizzazione. Kant ci ricorda invece, sempre nella

Critica presa in esame, che la validità dei giudizi riflettenti (quelli qui analizzati) si estende solo all'intera sfera dei soggetti giudicanti, ovvero alla sfera di coloro che effettivamente giudicano. Il giudizio implica dunque il giudizio che possiamo cogliere e abbracciare solo intersoggettivamente, e mai nel segreto del nascondimento. «La pubblicità è per Kant il "principio trascendentale", che deve governare ogni azione» (Arendt 1990: 93). Pubblicità è sinonimo di pluralità.

NEGRO: Quando le regole mancano, gli esempi diventano le "dande del giudizio". In che modo un particolare può veicolare la generalità senza ricorrere a un concetto universale?

ARENDT: Nel campo del giudizio non cognitivo, l'esempio è l'unico *tertium quid* di cui disponiamo (cfr. 116). Noi non ci aggrappiamo all'astrazione, ma a un caso particolare «che proprio nella sua particolarità rivela quella generalità che altrimenti non potrebbe essere definita» (117). Achille è l'esempio del coraggio. L'esempio è concreto, visibile e, per così dire, narrativo, e serve da punto di riferimento per orientarsi dove le regole astratte, come quelle morali tradizionali, hanno fallito o sono insufficienti. Il pensiero esemplare è quel «pensiero rappresentativo» presente nel giudizio quando non è possibile sussumere il particolare nel generale (cfr. Arendt 2010: 124). Nei tempi bui, quando i principi ereditati falliscono, è la capacità di scegliere il proprio esempio, la propria condotta, il proprio modello, a diventare l'atto morale e politico decisivo. Questa scelta è l'unica nostra difesa contro la catastrofe e l'assenza di pensiero (cfr. Arendt 1990: 42).

NEGRO: Tu hai spesso criticato la modernità, in particolare il ruolo della scienza, per aver alienato l'uomo dal mondo e indebolito la sua facoltà di rappresentazione.

ARENDT: La scienza moderna, nel suo tentativo di oggettivare l'universo attraverso l'esperimento, ha spinto l'uomo in una spirale di schemi autoprodotti che lo isolano. «L'universo fisico moderno non solo è al di là di ogni rappresentazione, il che è naturale... ma è anche inconcepibile, impensabile in termini di puro ragionamento» (Arendt 2017: 304). L'uomo si è rinchiuso nelle «angustie degli schemi da lui stesso creati» (*Ib.*). Ciò che è pericoloso è che «con la scomparsa del mondo sensibilmente dato, scompare anche il mondo trascendente, e con esso la possibilità di trascendere il mondo materiale in concetti e pensieri» (*Ib.*). Se il mondo ci sfugge nella rappresentazione e nel pensiero, la nostra facoltà di giudizio, che opera sulle apparenze e sulla loro comunicabilità, si atrofizza. L'uomo alienato dal mondo è l'uomo privo di giudizio, incapace di orientarsi nella pluralità e, quindi, sensibile al totalitarismo. La responsabilità individuale, per me, è la consapevolezza di questa perdita e l'impegno costante nel distinguere e scegliere.

NEGRO: Il giudizio richiede un ritiro nella posizione "teoretica" dello spettatore. Che vantaggio offre questa posizione apparentemente passiva?

ARENDT: La posizione dello spettatore è la posizione del giudice imparziale (cfr. Arendt 1990: 86). Lo spettatore non è coinvolto direttamente negli interessi e nelle passioni dell'azione, il che permette un distacco che è la vera condizione dell'imparzialità. «Il vantaggio dello spettatore consiste nel vedere il gioco come un tutto nella sua totalità, mentre ciascuno degli attori conosce soltanto la sua parte o, se dovesse giudicare nella prospettiva dell'azione, soltanto la parte del tutto che lo concerne. L'attore è parziale per definizione» (106). Chiudendo gli occhi alla percezione immediata e facendo dell'oggetto un oggetto per i sensi interni, si stabilisce la condizione di imparzialità

e di «piacere disinteressato» (cfr. 105).

NEGRO: Questo sembra ricondurci alla *φρόνησις* aristotelica.

ARENDT: Proprio così. La capacità di giudicare, nel senso kantiano della «capacità di vedere le cose non solo dal proprio, ma anche dal punto di vista di tutti quanti si trovano a essere presenti», è la *φρόνησις* (saggezza pratica) degli uomini politici (Arendt 1999: 283–284). La *phronēsis* ha le sue radici nel *common sense* e non nella verità apodittica, ed è la virtù che ci permette di abitare il mondo della pluralità e dell'opinione (*doxa*).

NEGRO: Per concludere, l'espressione del giudizio in politica deve avvenire tramite la persuasione, il *πείθειν* dei Greci. Perché questo "corteggiamento" è così cruciale e come si distingue dalla verità?

ARENDT: La distinzione è tra verità e opinione, tra filosofia e politica. I modi di pensiero che hanno a che fare con la verità di ragione sono dispotici in politica, perché la verità di ragione è in principio coattiva e non tiene conto delle opinioni altrui (cfr. Arendt 2004: 48). La politica, invece, si basa sulla pluralità e sulla libera adesione. Il giudizio, non essendo una verità coattiva, deve fare appello alla libera adesione. La persona che giudica può solo «corteggiare gli altri per averne il consenso» (Arendt 1999: 285). Tale corteggiamento, o opera di persuasione (*πείθειν*), è il linguaggio tipicamente politico in contrasto con il *διαλέγεσθαι* filosofico, teso alla dimostrazione cogente della verità. La persuasione non solo escludeva la violenza fisica, ma anche la coercizione della verità. È attraverso il giudizioso scambio di opinioni, e non attraverso la conoscenza assoluta, che si decide il tipo di attività da intraprendervi e insieme il suo futuro aspetto, le cose che in esso dovranno apparire, le cose che gli uomini vedranno e udranno quando

staranno assieme. E questo è un fatto che riguarda il giudizio e la decisione, in relazione all'aspetto del mondo, non la verità (cfr. *Ib.*). Per fare ritorno a quanto affermato in apertura, il giudizio è l'unica facoltà che, operando nella dimensione intersoggettiva e disinteressata, ci consente di esercitare la nostra libertà e di evitare l'atrofia che porta alla banalità del male.

NEGRO: Grazie infinite di quanto ci hai detto e della disponibilità, cara Hannah. Spero di riuscire a riportare correttamente il senso delle tue parole!

ARENDT: Grazie a te, caro Matteo, buon amico. Continua a interrogare i miei testi e vedrai ancora più chiaramente.

Bibliografia

Arendt H. (1987). *La vita della mente*. A cura di A. Dal Lago. Bologna: Il Mulino.

Arendt H. (1990). *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*. A cura di R. Beiner. Genova: Il Melangolo.

Arendt H. (1999), *Tra passato e futuro*. A cura di A. Dal Lago. Milano: Garzanti.

Arendt H. (2004), *Verità e politica* seguito da *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*. A cura di V. Sorrentino. Torino: Bollati Boringhieri.

Arendt H. (2010). *Responsabilità e giudizio*. A cura di J. Kohn. Torino: Einaudi.

Arendt H. (2017), *Vita activa*. A cura di A. Dal Lago. Milano: Bompiani.